

SBL320212

Ion I. Moța

L'uomo nuovo

a cura di Ion Marii

Edizioni di Ar

811

Dall'icona e dall'altare siamo partiti, poi ci siamo smarriti per un certo periodo, trasportati dalle onde umane, e non siamo giunti a nessuna riva, nonostante la purezza dei nostri impulsi (rimasta tutta interiore, non imposta all'onda che ci portava)... Adesso, con lo spirito appesantito, dispersi, dilaniati, ci stringiamo al riparo, all'unico calore e lenimento, forza e riconforto nostro, capace di ridarci le energie, ai piedi di Gesù, sulla soglia dello splendore accecante del cielo: presso l'icona...

Noi non facciamo, né abbiamo fatto un sol giorno in vita nostra, politica... Noi abbiamo una religione, noi siamo servi di una fede. Nel suo fuoco ci consumiamo e, completamente posseduti da essa, la serviamo con tutte le nostre forze. Per noi non esiste sconfitta e resa, poiché la forza di cui vogliamo essere gli strumenti è invincibile per l'eternità.

Non possiamo discutere, per adesso, nei particolari, le cause del crollo del sistema in vigore fino ad oggi. Sia detto soltanto, in questi attimi di nuovo concepimento, sia detto con chiarezza e decisione, per imprimere i caratteri del nuovo sistema che nasce: luce da luce!

L'oscurità delle passioni non potrà mai soffocare una

fiamma di luce salvatrice. Ma quello che noi cerchiamo e desideriamo con tutto il nostro essere, è la luce, è il possesso della vita così come la ha voluta Iddio: vita di verità, giustizia, virtù. In questo consiste il riscatto, lo scampo dai Giudei e da tutte le piaghe micidiali che ci straziano: nel *ricondere il frutto* nella vite divina oggi ammata e sterile, nella nostra nazione (almeno in essa) caduta nelle grinfie sataniche distruttrici dello spirito e causa di rovina. Questa *nuova fecondazione dello spirito perduto di una nazione* non può venir effettuata se non per mezzo della più pura essenza di luce, di virtù.

Della preparazione e della coltivazione di questa essenza noi abbiamo cercato di occuparci già da tempo, da quando cioè prevedevamo l'ora dell'amara disillusione. (Dimostreremo a suo tempo che abbiamo previsto questa ora). E siamo giunti alla convinzione che essa non può essere creata, conservata, coltivata e poi adoperata nell'opera di rigenerazione, se non nel suo ambiente creatore. Essa non può essere trovata e captata se non alla sua fonte: ai piedi del Redentore, sotto la tutela dell'amore divino. Vogliamo vita, scintille redentrici, vogliamo una via liberatrice... « *Io sono la via, la verità e la vita* » — è la ferma sentenza di Gesù. Perciò presso di Lui, presso Dio, presso la sua grazia siamo corsi, per ricevere la scintilla di vita da trasmettere alla Stirpe nostra condannata. Presso di Lui siamo accorsi, ma impedimenti e ostacoli abbiamo incontrato sul cammino, e la nostra azione ha ristagnato. Vogliamo passare oltre gli impedimenti! E siamo passati...

E' stato un giorno doloroso per noi quello in cui abbiamo respinto e allontanato gli impedimenti, ché questi facevano ormai parte della nostra anima, e anzi li amavamo. Ma abbiamo levato la fronte e li abbiamo calpestati. Adesso siamo di nuovo liberi, di fronte all'avvenire. I piani che d'ora innanzi faremo dovranno comprendere, e comprenderanno, soltanto la fede, il desiderio e l'azione salvatrice; non vi sarà posto per quanto è ombra e oscurità.

Vogliamo costruire perciò (e, con l'aiuto di Dio, costruiremo) una cellula di luce abbagliante, la quale opererà, ossia illuminerà e riscatterà. Non siamo creatori di luce. Essa si trova solo in Dio. Non siamo creatori del riscatto desiderato, ma vogliamo essere semplici strumenti di questa forza salvatrice, che non cercheremo dunque altrove se non nel solo luogo in cui essa si trova: in Dio.

Perciò: *all'Icona!*

Questo organismo è, naturalmente, un sistema. Esso esiste, da adesso. E ogni sistema vivente è mosso da una forza. Nel sistema delle società umane, la forza non viene captata se non attraverso l'organizzazione. Il sistema nostro, dunque, deve avere un'organizzazione, e la ha. L'organizzazione, però, non può nascere e svilupparsi in maniera sana, senza ordine, gerarchia e soprattutto senza un Capo.

Perciò la nostra organizzazione ha un capo, eletto da nessuno, ma riconosciuto da coloro che, attratti da una forza misteriosa, sono venuti a costituire, sotto la guida di

un capo, le cellule ordinate e disciplinate dell'organizzazione. Questo nostro capo è *Corneliu Zelea-Codreanu*.

Il nostro sistema, questo organismo con il suo ordine e la sua guida, strettamente unito intorno al palo della fede in Dio (l'unico suo palo di sostegno) comincia, di fronte al mondo, la sua opera, il suo sforzo a cui è legata la nostra sola speranza di riscatto.

Abbiamo fede che, da oggi, andremo direttamente verso l'obiettivo, e la vittoria è sicura. La stirpe sarà servita, riscattata, poiché non pensiamo ad allontanarci neppure per un momento dall'Icona e dalle sue direttive. Non siamo dunque noi a operare, ma essa, che è invitata.

A coloro che sono abbastanza forti nello spirito per comprenderci, per approvarci e unirsi a noi fin da ora, lanciamo il nostro appello: all'Icona!

Gli altri, i più, verranno più tardi, ma verranno certamente.

« *Pământul Stramosesc* », 1 agosto 1927 (Anno I, n. 1).

Ho detto a più riprese che non ci spaventano troppo le condanne e le diffamazioni che vengono scagliate contro di noi con tanta passione da alcuni uomini « grandi » e « sapienti » — e certamente anche « potenti » — di oggi, per le nostre ansie di difesa del popolo. E neppure le riteniamo definitive e irrevocabili, quasi che costituissero un marchio indelebile sul carattere dei nostri sforzi.

Pensiamo infatti che non è poi passato tanto tempo da quando gli uffici di alcuni altri uomini « grandi, sapienti e potenti » (di altri giorni di oppressione della verità e della giustizia) erano altrettanto pervasi del fervore delle misure repressive e decretavano con uguale passione condanne, diffamazioni e giudizi... effimeri. Erano gli uffici dei ministri, dei procuratori, dei prefetti, dei gendarmi ungheresi, i quali si affrettavano a compilare verbali, a celebrare processi, a riempire le prigioni e a colpire in ogni maniera quelli che osavano affermare (disobbedendo alle leggi del tempo) che il dominio ungherese era (per usare le parole coraggiose del grande scomparso Vasile Branicce) « oppressore e carnefice del popolo romeno » di Transilvania. E quando qualche giornalista romeno con i gomiti rattoppati osava pronunciare parole veridiche a proposito di Avram Iancu, questo grande « criminale »,